

IL FRONTE DELLA MODA

Aziende cinesi, il trucco anti controlli

Galgani: nascono e muoiono in 2 anni, per evitare ispezioni e fisco. H&M contro Rossi

DAI NOSTRI INVIATI

PRATO — Unioncamere «svela» il trucco anticontrolli delle imprese cinesi: o meglio, conferma la voce che tutti sanno. Una azienda su tre gestite da cittadini cinesi muore entro due anni, un sistema per eludere verifiche sia sulle condizioni di lavoro che sulle tasse. E intanto è scontro tra il presidente Enrico Rossi e una grande catena di moda. «Chissà chi fabbrica i capi di abbigliamento a poche decine di euro di Zara e di H&M? Chissà? Chissà dove?», aveva domandato il governatore chiamando in causa chi utilizza il distretto pratese del pronto moda dopo la strage di domenica scorsa che ha reso evidente e noto (a livello mondiale) lo sfruttamento dei lavoratori orientali in quelle fabbriche. E una delle catene citate da Rossi a rispondere. «Informiamo che la fabbrica coinvolta nel tragico incendio di Prato non produceva per H&M. Il nostro primo pensiero va in ogni caso alle persone scomparse e ai loro familiari» scrive il colosso dell'abbigliamento low cost, spiegando che «ha istituito dal '97 un severo Codice di Condotta interno in merito alle condizioni di lavoro ed ai diritti di lavoratori, che applica a tutte le fabbriche che producono per la nostra azienda. I nostri fornitori per poter lavorare con noi devono inoltre garantire che il Codice di Condotta che siglano

Duello sulla produzione

La griffe low cost replica al governatore: «Nessun legame con quelle imprese, abbiamo un codice etico»

sia applicato anche a tutti i loro sub fornitori. Per monitorare l'applicazione del Codice, H&M ha un team di più di 100 persone basate nei Paesi in cui produciamo». Non solo: hanno anche, tra i primi, reso «pubblica lista dei propri produttori. Facciamo questo per dare il nostro contributo a rendere l'industria della moda più trasparente e sempre più sostenibile».

Un codice etico interno, quello di H&M, che è l'unica possibilità di controllo, volontario, della filiera. Ma con le leggi attuali, che consentono ai grossisti di applicare loro le etichette, anche questi sistemi o altri più raffinati (come le certificazioni etiche tipo SA8000) possono essere aggirate. Persino Gucci, che dal 2004 è presa ad esempio italiano per il controllo della filiera del Made in Italy, nel 2010 (come raccontò il *corrierefiorentino.it*) dovette spiegare che due fabbriche condotte da cinesi, sequestrate per mancato rispetto dei diritti dei lavoratori e delle normative, non avevano rapporti diretti con la maison francese di base a Scandicci: ma il materiale con la loro griffe trovato dalle forze dell'ordine non era falso, forse era uno dei tanti casi di subfornitura, sfuggito per una

volta ai controlli. In quel caso, Gucci fece un audit interno e ruppe con la ditta che non aveva rispettato i patti. E c'è un altro problema.

Le circa 4 mila aziende di proprietà di cittadini cinesi a Prato hanno una mortalità altissima: una se tre, spiega Vasco Galgani, presidente di Unioncamere toscane, chiude nel giro di due anni: «Così eludono i controlli. Le imprese cinesi possono essere una ricchezza a patto che seguano un percorso di legalità». Ma la «mortalità» aiuta anche ad eludere il fisco.

I redditi dichiarati da queste imprese, secondo uno studio del 2011, vede una corrispondenza con il volume delle produzioni accertato in un solo caso su 100 controlli. C'è chi ha dichiarato 26 mila euro ma invece si pensa abbia fatto affari per un milione e 700 mila euro, chi ha indicato 7 mila euro di reddi-

to e invece ha fatturato «al nero» per 54 mila, 160 mila, anche cifre superiori. Ma ora, passa voce in città, anche gli italiani si preoccupa-

no: quelli che affittano i capannoni ai cinesi. Ci sarebbe una corsa a disdettare i contratti, con la motivazione di aver scoperto (solo oggi, dopo la strage) abusi edilizi. Un modo per mettersi al riparo da possibili chiamate in corresponsabilità in futuri incidenti. Un distretto in cui alcuni degli attori cerca di rendersi invisibile ai controlli. Ma resta la domanda: questi due miliardi di euro di fatturato del tessile, dove vanno?

**Marzio Fatucchi
Simone Innocenti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10,8%

La percentuale degli **imprenditori** di nazionalità cinese presenti nelle province di Prato e Firenze. È il dato più alto d'Italia

25%

Un quarto delle **ditte individuali**, nella provincia di Prato, è di nazionalità cinese. In Toscana, la percentuale è del 4,3, la più alta del Paese

1

Su cento ditte di proprietà di cittadini cinesi controllate al Macrolotto pratese, solo una dichiarava un **reddito corrispondente al reale** volume dei suoi affari

1,7 mln

Il **fatturato reale** di un'azienda cinese (dati dallo studio 2011 sulle imprese orientali del Macrolotto) che dichiarava invece 26 mila euro





A sinistra, uno dei recenti blitz delle forze dell'ordine nei capannoni cinesi
Sopra, Enrico Rossi, presidente della Regione, ieri alla fiaccolata di solidarietà a Prato